

# IL VERTICE OBAMA-HU JINTAO

# LA CINA ANDRÀ OLTRE

# IL PRIMATO ECONOMICO

GIULIO ERCOLESSI

**C**i eravamo appena abituati all'idea che i vertici fra Cina e Usa fossero diventati una sorta di G2, la sede in cui si potessero decidere le sorti del globo. E invece stanno diventando incontri fra una potenza ancora predominante ma in evidente e sempre più consapevole declino e una in ascesa: declino e ascesa che tutto suggerisce irreversibili, perché iscritti con evidenza nell'economia, nella demografia, nella "lunga durata" della storia. E con la Cina cresce gran parte di quel mondo che fino a ieri definivamo eufemisticamente "in via di sviluppo", ma che quasi tutti gli esperti - e i critici "terzomondisti" del capitalismo - ritenevano destinato a non potersi mai realmente sollevare da una condizione di subalternanza e sottosviluppo endemico.

Oggi il G2 non può funzionare non già perché esclude i 27 nanerottoli europei divisi (pardon, "coordinati", dalla commissaria Ue Lady Ashton), ma perché non include le altre potenze emergenti (non solo India e Brasile, ma Messico, Indonesia, Turchia, Vietnam ...): fa scalpore apprendere che i prossimi decenni saranno scanditi dai loro "sorpassi" delle declinanti potenze europee.

La crisi economico-finanziaria occidentale non ha sostanzialmente frenato, ma solo rallentato per qualche mese la crescita della Cina, che sembra quasi ripresa come se niente fosse, mentre l'economia americana arranca quasi quanto quella europea. La Cina e i cinesi - come l'India, e come tanti paesi "emergenti" - investono nell'istruzione, nella formazione e nella ricerca a ritmi capaci di colmare in qualche lustro anche il distacco scientifico e tecnologico su cui molti occidentali contavano fino a poco tempo fa come sull'ultima riserva di una supremazia certa. Invece già ora i cinesi cominciano a poter fare a meno degli occidentali in settori di punta co-

me quello dei treni superveloci, dopo avere assorbito le tecnologie di francesi e tedeschi, abilmente messi in competizione fra loro in precedenza per le prime commesse nel settore: neanche a dirlo, tutti gli europei ci erano cascati, come sempre, credendo di potere ancora, e per chissà quanto tempo, competere

solo fra loro.

È passato, e probabilmente non tornerà, il tempo in cui gli economisti americani potevano permettersi di dare lezioni ai neofiti del capitalismo asiatico e attendersi che gli scolaretti applicassero diligentemente le lezioni. Dopo la crisi, gli scolaretti si sentono più virtuosi dei maestri.

Sempre che i militari cinesi siano davvero della partita, giocare con le regole della globalizzazione e dell'interdipendenza che ne deriva ci mette tutti al riparo dalla probabilità di una guerra globale, l'esito storicamente più frequente di così drammatici e rapidi ribaltamenti della bilancia del potere mondiale. Siamo però soprattutto noi a non poter fare a meno della Cina, che con il suo sviluppo e con le sue enormi e crescenti riserve è al tempo stesso la locomotiva dello sviluppo e il sostegno economico e politico insostituibile non solo dell'euro ma anche del dollaro.

Al di là di una retorica poco convinta e poco convincente, Barack Obama mostra di aver compreso nel vertice del 2009 a Pechino che per i diritti umani, le questioni monetarie, la protezione della proprietà intellettuale, le aree di influenza, la gestione degli interessi geopolitici comuni, contano solo rapporti di forza e interessi: ancora forte negli stili di vita, in politica ed economia il nostro *soft power* si sta esaurendo.

La sola grande civiltà al mondo che non abbia elementi della nostra eredità culturale fra le sue radici, e che ha invece prodotto nella sua storia un modello antropologico opposto all'individualismo occidentale, non tarderà a far seguire al prossimo primato economico anche una va-

sta influenza politico-culturale, che del resto già ora esercita con successo non solo in Asia ma anche, per esempio, in gran parte dell'Africa. Non è un caso che alle grandi "ondate" di progressiva democratizzazione di vaste

aree del mondo, succedutesi negli ultimi decenni, siano seguiti negli ultimi cinque anni, secondo i rapporti di Freedom House, i primi significativi arretramenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

